

# Il Novecento davanti a noi

Giorgio Ficara e Raffaele Manica ci fanno addentrare in una interpretazione più sottile del secolo letterario appena trascorso. E che in un certo senso non si può ritenere concluso

di **Alfonso Berardinelli**

**I**l Novecento è certamente finito, ma pensarci fa bene. Permette di valutare (volendo) anche la letteratura di oggi e le sue mutazioni. È anzitutto questa l'idea che ispira sia *Stile Novecento* di Giorgio Ficara che *Exit Novecento* di Raffaele Manica. Le competenze testuali, l'inventiva ermeneutica e stilistica di questi due rappresentanti della nuova critica sono sorprendenti. A volte danno un po' le vertigini. In loro si vede bene che la rinuncia alle impalcature teoriche e agli utensili metodologici non produce futili scritture "en artiste", può rendere invece più spregiudicati e duttili. Aumenta l'instabilità e il rischio, ma anche la mobilità e l'arte di mettere in scena gli autori.

Le affinità tra Ficara e Manica non sono molte. Un tratto comune è che i loro libri contengono pagine esemplari (e sintomatiche) sulla critica e sulla saggistica, in particolare su alcuni grandi, proverbiali e controversi innovatori, da Francesco De Sanctis, a Renato Serra e Cesare Garboli (il più influente e inimitabile fra i nostri critici di fine Novecento). Non mancano i discorsi sulla narrativa e la saggistica di Raffaele La Capria, Antonio Debenedetti, Claudio Magris, Franco Cordelli. Sia Manica che Ficara sono ammiratori di Arbasino. Si parla di Landolfi e Manganelli (Manica), di Calvino e Soldati (Ficara) ma anche di Silone, della Morante, di Cassola, di Bassani. Viene reso omaggio a Enzo Siciliano. Variamente ubiqui e in posizione dominante ci sono Gadda, Mario Praz e Giacomo Debenedetti.

L'avvertimento che Ficara ci dà in apertura è perentorio: lo stile Novecento è «uno stile che ci riguarda ancora da vicino e a cui niente di nuovo, formalmente, è conseguito fino a oggi». L'idea di attualità letteraria va tenuta perciò il più possibile aperta e cioè estesa sia all'intero secolo scorso che a qualcosa dell'Ottocento: Manzoni sta dietro a Gadda come Leopardi si fa sentire in Brancati, oltre che in Montale e Saba, mentre De Sanctis resta il maestro di tutti i critici, e nonostante i ricorrenti esorcismi contro di lui, torna come un classico: «La sua prosa (...) è una specie di crogiolo incomparabile, né sola arte né solo pensiero», fatta come è di sentenze, di ritratti e di analisi testuali, oltre che di filosofia della storia italiana.

Interessante è la presenza del Settecento narrativo più camaleontico nel discorso di Ficara. L'*incipit* del primo e più am-

pio saggio («"Homo fictus": da Renzo a Palomar») suggerisce che deve esserci uno speciale magnetismo fra l'attenzione per i

personaggi e il ritorno della critica alla forma saggistica: «Innanzitutto, io amo un personaggio». Come dire che il critico, prima di essere uno studioso, è un individuo che legge. Strutturalismo e semiotica potevano dominare quando dei romanzi interessavano soprattutto i procedimenti formali. Se al centro dell'attenzione si mettono i personaggi, allora la critica è costretta a cambiare metodo e stile: saggisti come Forster, Ortega y Gasset, Debenedetti, Adorno diventano indispensabili.

Ficara parte da Fielding, Sterne e Diderot, tiene al centro *I Promessi Sposi* e arriva alla *Cognizione del dolore* e a *Palomar*: dice che il romanziere non può vivere di sola invenzione o finzione o artificio. Se non crede nell'esistenza della realtà, non è un narratore ma un antinarratore o un teorico dell'irrelevanza del narrare. Per Ficara, invece, ciò che conta è la sfida, fino allo scambio delle parti, fra gioco narrativo e conoscenza: «gioco puro in Sterne», «gioco piegato alla conoscenza in Manzoni», «gioco del sogno della conoscenza in Calvino». La finzione è al servizio della verità e la verità non esiste senza racconto e senza un «incrociarsi dei punti di vista».

Ma come e quando, almeno in Italia, il Novecento si rivela a se stesso? Per indicare il passaggio Ficara sceglie D'Annunzio. Nel *Piacere* la rappresentazione realistica viene sospesa, la Roma dannunziana è una presenza sovrachianta, una meteora, una chimera. Viene sottratta alla storia, diventa "eterna" in quanto fuori di un tempo e di uno spazio reali. Con D'Annunzio si entra nella relatività moderna, l'osservatore è immerso nell'oggetto dell'osservazione e lo costruisce. Ma alle porte del Novecento Ficara mette poi, per contrappeso, un altro custode: Francesco De Sanctis, per il quale «la critica (...) è amore che si esprime e si realizza nella distanza» e in cui, secondo Gramsci, la critica estetica si fonde con «la critica del costume, dei sentimenti e delle concezioni del mondo». Ficara procede per immersioni testuali e intertestuali, per intarsi di citazioni e ribaltamenti teorici. Il suo Novecento non sta fermo, è indagato con acribia e visionarietà, in vertiginose fughe prospettiche all'interno del microcosmo di ogni autore, perché non c'è Storia fuori della monade artistica, non c'è Storia che non sia leggibile nella fisiologia di un tessuto testuale. Lo stile critico di Ficara ha qualcosa di labirin-

tico e di ipnotico (l'ipnosi viene dall'autore e il critico la trasmette al lettore). A volte fa pensare a Praz, altre volte a Barthes o a Garboli per l'individuazione attraverso accumulo di dettagli, focalizzazioni progressive, riformulazioni metaforizzanti e stranianti del sapere acquisito.

Il secolo scorso, come il discorso critico sui suoi connotati e le sue eredità, torna a essere inesauribile. Questo si nota anche in *Exit Novecento*. La prosa di Manica è più fluida e parlata, deviante, debordante, carica di incisi e digressioni. Troviamo di continuo definizioni a sorpresa, battute epigrammatiche, paradossi, arguzie, allusioni. Prevalgono il "capriccio", l'allegro con brio, la variazione di ritmo, il cambio di marcia, dal rallentamento che dilata e complica all'improvvisa contrazione in tono di scherzo: con cui si allude al fatto che,

**D'Annunzio inaugura la relatività moderna. Realtà e osservatore si fondono. Ancora viva la lezione di De Sanctis**

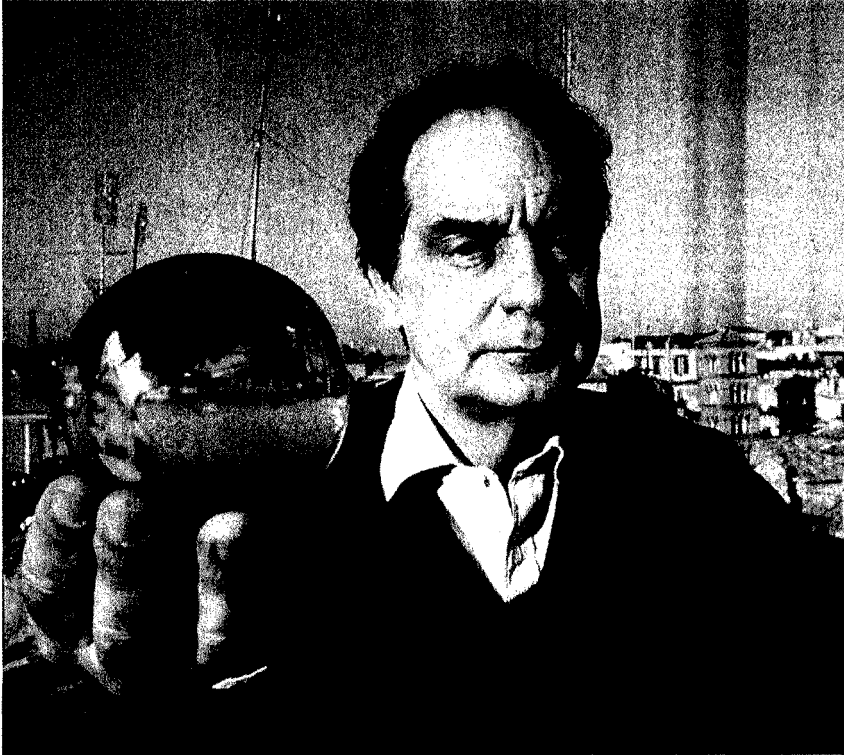
infine, bisogna fare finta di concludere, qua e là, perché la critica, altrimenti, sarebbe analisi interminabile.

Letto onnivoro nonché bibliofilo, Manica insegue nella letteratura del Novecento un'idea di prosa polimorfa e senza confini di genere, che può prendere forma di narrazione ma può anche impedirsi la narrazione, o accerchiarla, o esibirne i limiti, i presupposti e gli usi pratici. La saggistica emerge anche qui come il genere letterario più germinativo e dinamico, meno afferrabile e perciò sperimentale in un senso più esteso, più classico e settecentesco di quanto si pensava in tempo di avanguardie.

Leggendo autori come Manganelli, La Capria, Arbasino, quello che conta, per Manica, non è il genere letterario, è l'esito letterario: l'acrobazia con cui il diario, l'autobiografia, il libro di viaggio, la cronaca, la critica, lo sconfinamento dal reale all'iperreale e all'immaginario, prendono forma solo per mantenere attivo l'impulso vitale (e intellettuale) alla forma.

Per questo il Novecento appassiona una nuova generazione di critici. Credevamo fino a ieri di sapere cosa fosse. Ma provate a rileggerlo e invaderà il presente.

- **Giorgio Ficara, «Stile Novecento», Marsilio, Venezia, pagg. 242, € 20,00;**
- **Raffaele Manica, «Exit Novecento», Gaffi, Roma, pagg. 282, € 15,00.**



**Specchio deformante.** Una singolare immagine dello scrittore Italo Calvino, uno dei protagonisti del Novecento italiano

